

Nella *quarta* ci troviamo di fronte al processo davanti al tribunale dei Giudei (26, 57-75). Per l'ultima volta Gesù rivela la sua identità davanti al suo popolo: **“d'ora innanzi vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza e venire sulle nubi del cielo”** (Mt 26,64). Gesù rivela la sua messianicità, regalità e divinità creando il rifiuto del suo popolo. Rifiuto accompagnato dal rinnegamento di Pietro che non ha il coraggio di dichiararsi suo discepolo. Il timore e la debolezza porta anche noi a nascondere la nostra fede in Gesù dimenticando ciò che egli ci ha detto: **“chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli”** (Mt 10 32-33). Ma c'è una consolazione: se siamo capaci di piangere i nostri rifiuti incontriamo sempre il perdono. Bello e consolante quello che narra S. Luca: **“il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro”** (Lc 22,61). Non è uno sguardo di condanna, ma uno sguardo pieno di comprensione e di amore, L'unico che ha il potere di far riconoscere i propri peccati e di aprire alla speranza del perdono. Nella *quinta scena* ci troviamo di fronte al tribunale romano impersonato dal procuratore Pilato. Abbiamo alcune verità: Pilato sancisce le scelte dei Giudei, infatti al posto di Gesù libera Barabba un assassino, ma senza volerlo viene rivelata la vera identità di Gesù: **“i soldati del governatore condussero Gesù nel pretorio e gli radunarono attorno tutta la truppa. Lo spogliarono, gli fecero indossare un mantello scarlatto, intrecciarono una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero una canna nella mano destra** (Mt 27,27-29). Credono di deriderlo, ma in realtà facendogli indossare un mantello scarlatto, ponendogli in capo una corona e mettendogli nella mano destra una canna come se fosse uno scettro, riconoscono la sua regalità che non è come quella dei potenti di questo mondo che spadroneggiano sui sudditi; egli è il re di un altro regno in cui non si erge a padrone, ma a servitore. Ma c'è anche la moglie di Pilato che lo invita a disinteressarsi di Gesù perché nel sonno ha sofferto molto a causa sua. In ultimo c'è la sfrontatezza dei sondati che lo deridono, lo percuotono e lo ricoprono di spunti.

Infine siamo *all'ultima scena* (Mt 27,32-50): la crocifissione che mette in evidenza da una parte la bassezza dell'umanità che di fronte alla croce bestemmia, dall'altra comincia a profilarsi la vittoria di Gesù di fronte al quale **“la terra tremò, le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi, che erano morti, risuscitarono”**, segno di un profondo cambiamento nella storia, dove non regna più il caos, ma l'armonia e la vita. Cominciano a farsi avanti nuovi credenti: **“Il centurione, e quelli che con lui facevano la guardia a Gesù, alla vista del terremoto e di quello che succedeva, furono presi da grande timore e dicevano: «Davvero costui era Figlio di Dio!»** (Mt 27,54). La novità più assoluta è data dallo squarciarsi del velo del tempio, quel velo che vietava l'ingresso alla presenza di Dio. C'era, infatti, una stanza chiamata “il Santo dei Santi” dove era custodita l'arca con le tavole della legge. Chi varcava quella tende veniva ucciso. Solo una volta l'anno vi entrava il sommo sacerdote nel giorno dell'espiazione, giorno in cui venivano portati davanti a Dio i peccati del popolo perché venisse concesso il perdono. Lo squarciarsi di questo velo indica che con la morte di Gesù si è aperto un nuovo accesso di cui possono usufruire tutti a cominciare dai peccatori; questo accesso è Gesù stesso che è morto per i nostri peccati.



In ascolto della Parola Domenica 29 -03-2026

Parrocchia di S. Paolino - Viareggio

Is 50,4-7

⁴Il Signore Dio mi ha dato una lingua da discepolo, perché io sappia indirizzare una parola allo sfiduciato.

Ogni mattina fa attento il mio orecchio perché io ascolti come i discepoli.

⁵Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro.

⁶Ho presentato il mio dorso ai flagellatori, le mie guance a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi.

⁷Il Signore Dio mi assiste, per questo non resto svergognato, per questo rendo la mia faccia dura come pietra, sapendo di non restare confuso.

Per la riflessione e la preghiera

I testi biblici della domenica delle palme sono così ricchi di significato e di insegnamento che dobbiamo limitarci ad alcune osservazioni essenziali. La prima lettura è tratta dal terzo canto che il profeta Isaia dedica al misterioso servo del Signore in cui possiamo cogliere un primo abbozzo del profilo di Gesù. Egli si presenta come un profeta che è mandato a portare una parola agli sfiduciati. Ma il punto più evidente della sua missione è la sofferenza: presenta il suo dorso ai flagellatori come se fosse uno stolto, lui che è il sapiente per eccellenza; è aggredito da un feroce disprezzo che si traduce in una aggressività senza limiti (è coperto di sputi, gli viene strappata la barba). Egli affronta questi eccessi con piena consapevolezza e libertà; in lui la sofferenza non ha più l'aspetto negativo del rifiuto, ma è il segno di una elezione da parte di Dio che, per questo, lo rende portatore di consolazione e salvezza. Difatti è in virtù della sua sofferenza e del rifiuto da parte dei suoi che diventa segno di speranza e di liberazione. Già in questo si intravede il significato del mistero pasquale: attraverso il sacrificio di Gesù Cristo sulla croce, l'umanità è stata riconciliata con Dio, liberata dal peccato e dalla morte eterna e ha ricevuto la promessa della vita.

Sal 22 (21)

**Si fanno beffe di me quelli che mi vedono, storcono le labbra, scuotono il capo:
«Si rivolga al Signore; lui lo liberi,
lo porti in salvo, se davvero lo ama!».**

Un branco di cani mi circonda,
mi accerchia una banda di malfattori;
hanno scavato le mie mani e i miei piedi.
Posso contare tutte le mie ossa.

Si dividono le mie vesti,
sulla mia tunica gettano la sorte.
Ma tu, Signore, non stare lontano,
mia forza, vieni presto in mio aiuto.

Annuncerò il tuo nome ai miei fratelli,
ti loderò in mezzo all'assemblea.
Lodate il Signore, voi suoi fedeli,
gli dia gloria tutta la discendenza di Giacobbe,
lo tema tutta la discendenza d'Israele;

Per la riflessione e la preghiera

Il salmo 22 è un salmo di supplica individuale che può essere definito “la croce e la gioia”. Fin dall’antichità è stato interpretato dai cristiani come una profezia della passione del Messia. Gesù stesso lo ha recitato sulla croce quando, nel pieno della sofferenza fisica e dell’abbandono, ha esclamato: **“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”** (Sal 22, 2). Esso contiene due parti che si oppongono tra loro: la prima parte è un lungo lamento pieno di angoscia; la seconda è un inno di ringraziamento e di lode. Il lamento è particolarmente straziante per tre ragioni: per la malattia terminale in cui si trova l’orante a cui si aggiunge lo scherno per la fiducia riposta nel Signore: **“Si rivolga al Signore; lui lo liberi, lo porti in salvo, se davvero lo ama!”**; per i nemici che lo circondano: **“Un branco di cani mi circonda”; “mi accerchia una banda di malfattori; hanno scavato le mie mani e i miei piedi. Posso contare tutte le mie ossa”**; il terzo motivo è dato dal silenzio di Dio: **“Mio Dio, grido di giorno e non rispondi; di notte, e non c’è tregua per me”**. Non c’è nessuna ragione perché sia stato abbandonato. E’ l’esperienza di Gesù sulla croce, ma anche l’esperienza di ogni credente che spesso non trova alcun motivo alla sua sofferenza. Non c’è nessuna spiegazione, bisogna solo abbandonarsi a Dio perché egli **“sa ciò di cui abbiamo bisogno prima che glielo chiediamo”** (Mt 6,8). Gesù, infatti, non cade nella disperazione, ma si mette nelle mani di Dio: **“Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito”** (Lc 23,46). La sofferenza dell’afflitto, però, sfocia nella lode e nella gioia: **“Annuncerò il tuo nome ai miei fratelli, ti loderò in mezzo all’assemblea. Lodate il Signore, voi suoi fedeli”**. E’ il miracolo della fede.

Fil 2,6-11

⁶Cristo Gesù, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l’essere come Dio, ⁷ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo diventando simile agli uomini. Dall’aspetto riconosciuto come uomo, ⁸umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. ⁹Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, ¹⁰perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi

cieli, sulla terra e sotto terra, ¹¹e ogni lingua proclami: «Gesù Cristo è Signore!», a gloria di Dio Padre.

Per la riflessione e la preghiera

La seconda lettura è un grandioso inno che, forse, faceva parte della liturgia della chiesa di Filippi ed è una grandiosa interpretazione del mistero della Pasqua, vista come un movimento verticale, dall’umiliazione sale all’esaltazione. Il mistero pasquale, infatti ha due aspetti: in quanto passione e morte è annientamento in cui Gesù è presentato nella **“condizione di servo”** in cui Dio è nascosto. Però, nello stesso tempo, è annuncio di risurrezione e di glorificazione in cui si manifesta il nome divino: **“gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome”**. L’oscurità in cui Gesù muore si trasforma nella luce della risurrezione e della creazione di una nuova umanità. E’ la legge di cui, tra l’altro, facciamo esperienza nella natura: i dolori del parto danno origine ad una nuova vita, il chicco di grano che muore nella terra si moltiplica nella spiga. In questo modo scopriamo l’insospettata fecondità della sofferenza e della morte; Gesù infatti afferma: **“quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me”** (Gv 12,32) e S. Paolo può dire: **“è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio”** (At 14,22).

Mt 26, 14-27,66.

E’ impossibile riportare tutta la narrazione della passione di Gesù narrata dall’evangelista Matteo e offrirne un commento. Ci limitiamo ad indicare le scene in cui si divide tutto il racconto indicandone i versetti di ciascuna.

La prima scena (Mt 26,14-35) presenta la cena pasquale in cui Gesù dà continuità alla sua presenza in mezzo al suo popolo, per cui *“annunziamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell’attesa della tua venuta”*. E’ anche il momento dello svelamento del traditore: **“uno di voi mi tradirà (mi consegnerà)”** (Mt 26,21) e a Giuda che gli chiede se è lui il traditore risponde: **“Tu l’hai detto”** (Mt 26,25). L’eucaristia è sì la presenza di Gesù, ma anche la manifestazione del nostro modo di rapportarci con lui: **“chi mangia e beve senza riconoscere (in modo indegno) il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna”** (1Cor 11,29). La seconda scena (Mt 26,36-46) presenta Gesù immerso nella sofferenza che somiglia ad una agonia; ma è presentato anche come il perfetto orante che, pur sentendo una profonda angoscia, cerca la volontà del Padre. Da questo atteggiamento di Gesù dobbiamo imparare la vera preghiera che non consiste nella recita di formule, sia pure belle e significative, ma nell’abbandono in Dio affidandoci alla sua paternità. La terza ci presenta l’arresto di Gesù in cui mostra tutta la sua disponibilità al perdono e il rifiuto della violenza: **“Rimetti la tua spada al suo posto, perché tutti quelli che prendono la spada, di spada moriranno. O credi che io non possa pregare il Padre mio, che metterebbe subito a mia disposizione più di dodici legioni di angeli?”** (Mt 26,52-53). E’ la condanna di ogni violenza, insegnamento che avevano ben compreso i primi cristiani che erano disposti ad accettare il martirio piuttosto che uccidere qualcuno, fosse pure un nemico. In un mondo funestato da tante guerre dovremmo farci promotori instancabili della non violenza come mezzo per costruire la pace e mostrarci ostili ad ogni armamento